

L'ultimo Montale diaristico

ENDRE SZKÁROSI

ANNOTAZIONI SPORADICHE DI UN NON-MONTALOLOGO

Nell'opera di uno dei più importanti poeti del Novecento italiano, Eugenio Montale, oltre ai cambiamenti e alle modifiche più o meno evidenti e fisiologiche che caratterizzano quasi sempre una lunga attività (come nel caso, solo per citare qualche esempio, di un Palazzeschi, un Ungaretti, ecc.), si rileva una certa rottura, finissima ma percepibile, una svolta decisiva verso un carattere decisamente riflessivo e un tono narrativo. (Non parliamo qui, s'intende, del Montale narratore.)

In *Satura* si può già osservare un incontro curioso fra tutta la tradizione poetica montaliana di stampo ermetico e un tipo relativamente nuovo di autobiografismo pseudo-spontaneo. Questo incontro, che potremmo considerare anche una sorta di sintesi poetica, è forse attribuibile, almeno in parte, a una soggettività tragica e una tragicità soggettiva, all'effetto di un'oggettivazione vitale – che avviene tramite la poesia – dell'eterno dolore della perdita di chi amiamo: esperienza che si articola con la massima perfezione in *Xenia*, forse opera poetica più grande di tutta l'oeuvre montaliana. Varrebbe la pena di fare – non qui, però – una più dettagliata analisi di questa storia psico-poetica dal punto di vista del linguaggio poetico. L'immediatezza autobiografica si abbina a un'oggettivazione quasi avanguardistica del linguaggio poetico adoperato: dialoghi, frasi frammentate o ellittiche, annotazioni, nomi di persona a sé stanti, informazioni sporadiche accumulate in una struttura determinata dal *collage* dell'atto del ricordare e dell'evocare l'inevocabile. In fin dei conti, si potrebbe parlare di un linguaggio moderno che nascostamente ha assorbito tutte le esperienze e sperimentazioni linguistiche che le avanguardie storiche e contemporanee hanno elaborato con tanta invenzione.

Oltre questa grandissima opera si presentano già in *Satura* i segni poetici di quello scetticismo che darà l'impronta spirituale e l'elemento centrale dell'ultimo Montale diaristico. Nella poesia intitolata *Piove* possiamo leggere le espressioni poetiche – molte volte assai dirette e di tinte ancora tradizionali, ma allo stesso tempo di tono modernissimo e di portata filosofica – di uno scetticismo sociale, nazionale e anche ontologico, insieme a riflessioni autoironiche nei confronti della stessa vita culturale (p. es.: «*Piove sugli ossi di seppia...*»).

Le osservazioni ironiche e assai amare nei confronti della cultura (il motivo degli ossi di seppia), della politica (il motivo del Parlamento e della Gazzetta Ufficiale), della filosofia e, per conseguenza, dell'esistenza stessa (il motivo de «*l'assenza è universale*», quindi, a questo punto non si tratta più soltanto di un'assenza personale, come nel caso di *Xenia*) e della società (motivi della pubblica opinione, del progresso, dei *works in*

Piove

Piove. È uno stillicidio senza tonfi di motorette o strilli di bambini.

Piove

da un cielo che non ha nuvole.

Piove

sul nulla che si fa in queste ore di sciopero generale.

Piove

sulla tua tomba a San Felice a Ema e la terra non trema perché non c'è terremoto né guerra.

Piove

non sulla favola bella di lontane stagioni, ma sulla cartella esattoriale, piove sugli ossi di seppia e sulla greppia nazionale.

Piove

sulla Gazzetta Ufficiale qui dal balcone aperto, piove sul Parlamento, piove su via Solferino, piove senza che il vento smuova le carte.

Piove

in assenza di Ermione se Dio vuole, piove perché l'assenza è universale e se la terra non trema è perché Arcetri a lei non l'ha ordinato.

Piove ma dove appari
non è acqua né atmosfera,
piove perché se non sei
è solo la mancanza
e può affogare.

Laggiù
La terra sarà sorvegliata
da piattaforme astrali

Più probabili o meno si faranno
laggiù i macelli

Spariranno profeti e profezie
se mai ne furono

Scomparsi l'io il tu il noi il voi
dall'uso

Dire nascita morte inizio fine
sarà tutt'uno

Dire ieri domani
un abuso

Sperare — flatus vocis non compreso
da nessuno

Il Creatore avrà poco da fare
se n'ebbe

I santi poi bisognerà cercarli
tra i cani

.....

Gli angeli resteranno inespugnabili
refusi.

La poesia
(In Italia)
Dagli albori del secolo si discute
se la poesia sia dentro o fuori.
Dapprima vinse il dentro, poi contrattacò
duramente
il fuori e dopo anni si addivenne a un forfait
che non potrà durare perché il fuori
è armato fino ai denti.

Locuta Lutetia

Se il mondo va alla malora
non è solo colpa degli uomini
Così diceva una svampita
pipando una granita col chalumEAU
al Café de Paris

Non so chi fosse. A volte il Genio è quasi
una cosa da nulla, un colpo di tosse

regress) si uniscono nella visione culturale-politica-filosofica-sociale di uno scetticismo ormai universale.

Lo stesso scetticismo universale si rivela anche nella poesia intitolata «*Laggiù*» in forma di un relativismo storico-filosofico, quindi ontologico: «*Spariranno profeti e profezie / se mai ne furono*». O «*Dire nascita morte inizio fine / sarà tutt'uno / Dire ieri domani / un abuso... Il Creatore avrà poco da fare / se n'ebbe*». Quei molti «se», «se mai» esprimono il dubbio eterno della contemplazione scettica, nella visione della quale tutta l'esistenza, tutte le forme conosciute di esistenza diventano virtuali, eventuali, se non addirittura dubbie, per cui le entità tradizionali dell'esistenza e della riflessione umana si dissolvono e perdono la loro credibilità e validità.

Un'altra svolta è identificabile nell'ultimo periodo della poesia montaliana. Antonio Porta scrive nella sua antologia *Poesia degli anni settanta*: «A me pare che *Quaderno di quattro anni* sia un libro importante anche perché permette di rileggere Montale in una chiave diversa, tutta materialistica, ben lontana da quella neo-metafisica che a volte sembrava emanare dai suoi interpreti». L'ultimo Montale diaristico sembra coltivare una poesia non soltanto «da vecchio», ma anche determinata dalla saggezza di una vecchietta che articola una sintesi finale delle esperienze vitali e intellettuali — da una parte.

Dall'altra, però, si tratta di una poesia fortemente concettuale, concentrata su ben determinati concetti, idee rivelatrici che provengono da piccole cose o piccoli avvenimenti (prassi poetica di una così lunga tradizione nella letteratura italiana da Pascoli attraverso i crepuscolari fino a Penna, Beltrametti e altri) e riprendono la forma di un capriccio o di un *pastiche*. Riflessioni poetiche concettualistiche, di un concettualismo generale che non sta lontano dal concettualismo artistico di quel periodo, assai noto in ambienti intellettuali. Nella poesia intitolata *La poesia* la basilare dicotomia estetica del «dentro» e del «fuori» rappresenta due atteggiamenti poetici archetipici ma attualissimi anche nel dato periodo: quello dell'oggettivismo e quello del soggettivismo lirici. Questa dicotomia virtuale viene del tutto gettata in disparte nella sua dimensione estetica dalla presenza deprimente e dal sovrappeso storico di un'incombente realtà che è assolutamente fuori del contesto della domanda originale, tanto che le toglie anche il minimo significato. La realtà stessa vince e cancella la virtuale validità di ogni tipo di riflessione.



Eugenio Montale

La poesia sempre concettuale *Locuta Lutetia* approfitta del doppio senso e del doppio uso di un detto, di uno slogan, di una frase trovata casualmente, come un «*objet trouvé*»: «*Se il mondo va alla malora / non è solo colpa degli uomini.*»

L'interpretazione finale dello stesso detto trovato lo ritrova, ne rivela il senso involontariamente profondo, lo rielabora, con reminiscenze anche della filosofia e un atteggiamento Zen (sempre molto contemporaneo e influente nel dato periodo) come una conclusione poetica fondamentale nella riflessione sullo «stato delle cose»: «*A volte il Genio è quasi / una cosa da nulla, un colpo di tosse.*»

E, infine, un'ultima riflessione: sarebbe estremamente fruttuosa e anche sorprendente un'analisi comparativa della poesia dell'ultimo Palazzeschi (poeta di origine ben diversa da quella del Nostro) e di quella dell'ultimo Montale. A parte le differenze evidenti e banali, genericamente sono comuni in tutti e due i *corpus* poetici il linguaggio diretto, epurato da ogni strumentalismo; un liricismo diretto e un tono narrativo soggettivo; la presenza della continua riflessione concettuale e del contenuto filosofico su livello personale, ma allo stesso tempo di dimensione universale.

Oltre il comune aspetto dello scetticismo storico, però, in Palazzeschi è ben più forte il senso dell'autoironia che non è mai stato una forte caratteristica di Montale. Quella disperazione esistenziale, però, che in Palazzeschi si presenta in forma di autoironia, in Montale implica addirittura un sarcasmo ontologico. Cioè, mentre in Palazzeschi l'illusione sottile della libertà personale conservata dalla capacità dell'autoironia serve anche da segno di speranza, in Montale non si trova più nessuna speranza: il mondo va veramente «*alla malora*».